

# Kosovo-Salento Viaggio al termine della notte

## Insieme ai profughi sbarcati a Otranto Gente perduta in fuga verso la speranza

Il brano di Predrag Matvejevic che pubblichiamo in questa pagina è tratto dal libro «I signori della guerra» (Garzanti, pagine 138, lire 16.000). Il volume, curato dallo stesso Predrag Matvejevic, raccoglie (oltre a un anonimo «reportage», frutto dell'incontro con i profughi kosovari sbarcati a Otranto) i ritratti di cinque «signori della guerra»: il serbo Slobodan Milosevic, il croato Franjo Tudjman, il bosniaco Alija Izetbegovic - due ex comunisti che si sono scoperti nazionalisti e un musulmano dal passato controverso - Ratko Mladic, l'ambizioso generale ricercato dal Tribunale dell'Aja per crimini contro l'umanità, e l'ex capo supremo della Repubblica serba di Bosnia, nonché poeta e psichiatra, Radovan Karadzic. I diversi profili sono stati scritti da Predrag Matvejevic, Vidosav Stevanovic e Zlatko Di-

zdevic. Le terribili storie, anche personali, dei cinque personaggi (una sequela di suicidi familiari, violenze e incesti ha macchiato di sangue l'infanzia e la vita di tutti loro) tratteggiano quella che Matvejevic raffigura come il «dramma shakespeariano nella tragedia jugoslava». Senza nulla perdonare agli uomini e alle loro azioni criminali. Anzi, la condanna è dura per tutti. Gli autori ci svelano le loro responsabilità politiche e morali nel conflitto che insanguina i Balcani e, al contempo, denunciano anche l'inefficienza di coloro che gestiscono il monismo arrogante del «nuovo ordine mondiale». Il libro, che raccoglie saggi scritti prima che scoppiasse la guerra, si chiude con un toccante «reportage» di Matvejevic nato dal suo incontro con i profughi kosovari a Otranto. Da questo ultimo capitolo abbiamo tratto il brano che vi proponiamo in questa pagina.

PREDRAG MATVEJEVIC

Sono sbarcati all'alba, camminando sul basso fondale della riva o scivolando nel tentativo di arrampicarsi sugli scogli. Hanno atteso per ore di essere individuati dalla guardia costiera e trasportati nel campo di raccolta più vicino, «Campo Don Tonino Bello». Ho trascorso una parte della notte e tutto il giorno sulla riva del mare e nel centro di accoglienza, fra la gente riunita qui dalla sfortuna. I «custodi della sponda» separano subito gli albanesi (quelli provenienti dall'Albania vera e propria) con l'intenzione di rimandarli indietro; essi non ricevono più asilo. Li ho visti e sentiti piangere e pregare, chiedendo di poter rimanere, di lasciarli restare. I kurdi e i kosovari sono rimasti, li hanno lasciati. Non so come sia possibile descrivere i volti dei genitori che portano i bambini in braccio, le mani che trattengono in un fagotto quanto resta delle loro proprietà di tutta una vita. In questa circostanza la letteratura importa meno del resto.

Ho dedicato tutta la mia attenzione ai nostri kosovari. I più vecchi parlano serbo, i più giovani lo capiscono ancora, i bambini sanno qualche parola: per dieci anni non c'è stato insegnamento nelle scuole del Kosovo, per dieci anni non si è studiata la lingua ufficiale dello Stato in cui vivevano. Anche in questo si riflette l'irragionevolezza dei governanti: come si può dirigere quelli con i quali non riesci neppure a inter-

derti? Ma i tiranni sembrano non tener conto di queste cose.

Da principio mi guardavano con diffidenza, finché non ho detto loro che ero nativo della Bosnia, che me ne ero «andato anch'io» e che sapevo come si sta quando si lascia il proprio paese. Il primo con cui ho parlato si chiama Isa Alickaj; ha quarantasette anni; ha portato con sé la moglie e tre figli; faceva l'insegnante di chimica a Decani. Abitava in un paese vicino che è stato bruciato. «La casa non me l'ha incendiata

dell'Albania. Si sono stancati, sono stremati.

Ram Alickaj, suo cugino, faceva l'insegnante anche lui. Lavorava a Pec, e abitava nel vicino paese di Ljod («si chiama anche Ravno Selo») che è stato bruciato anch'esso. «Sapete cosa sarà di noi?», chiede angosciato. Ha perso i denti, quando parla non lo si capisce, continua a camminare avanti e indietro. Anche lui è lì con la moglie e i figli. «Tutto quel che c'è rimasto è in quei due fagotti!».

Bajram Talaj viveva invece a Prilep. E lavorava nella

scuola anche lui. Ha con sé la moglie, una figlia e un figlio. A Djakovic ha lasciato un fratello con due bambini piccoli e la vecchia madre. «Non siamo stati in grado di trovare i soldi per tutti». Anche la loro casa è stata incendiata.

Parlo a lungo col gruppetto che si è formato intorno a noi. Sono passati attraverso il Montenegro, il confine fra Kosovo e Albania era bloccato e minato. «Non ti puoi avvicinare alla frontiera, sparano». Come li hanno accolti i montenegrini? «Non ci possiamo lamentare. Ci hanno trasportato in autobus fino al confine con l'Albania. Ci hanno dato un po' di pane da mangiare. Non ci hanno obbligato né a tornare indietro né a partire. Una parte dei nostri è rimasta, avevano dei parenti. Anche là c'è tanta povera gente. Ma in Albania è ancora peggio». Quando ar-



Mitrovica, Kosovo. Un albanese lascia la sua casa portando con sé la sua coperta

rivano alla costa, prendono in affitto una stanza nelle case del posto, e pagano abbastanza, ne trovi anche dieci o più in un solo locale. Poi aspettano di passare sulla costa italiana.

Mentre parliamo, si è sentita male Hairija, la moglie di Bajram. Ha delle fitte al cuore, conati di vomito e perde di tanto in tanto i sensi. Mi chiama Francesco Mancarella, un medico che lavora come volontario nel centro di raccolta, chiedendomi di aiutarlo a ricostruire una qualche anamnesi. Ma l'ammalata parla solo albanese, e così dobbiamo convocare suo marito che sa il serbo. Ma lui è agitato, guarda con un senso di impotenza la moglie, e parla in modo incomprensibile. Cerco di trasmettere qualcosa in italiano. I gemiti e i singhiozzi non li devo tradurre. «Ci sono molti casi di stress come questo», dice il dottore. «I kosovari sono abbastanza sani, e la maggior parte è in grado di sopportare viaggi difficili. Però quelli che soggiornano più a lungo in

Albania, dove le condizioni igieniche sono insopportabili, arrivano spesso con malattie della pelle, scabbia, pidocchi, forse anche tubercolosi.

Dzevad Delije, un trentenne, è venuto con la sua bella giovane moglie e con due bambini piccoli. Faceva il commerciante a Pec, ma negli ultimi quattro-cinque anni «dal commercio non ci usciva niente». La moglie ha tre fratelli in Germania, si sono già mossi da Hannover per venirgli incontro, solo che non sa precisamente dove verrà condotto con la sua famiglia «per poterli avvertire in tempo», in modo che possano incontrarsi. Mi ha pregato di chiederlo ai funzionari. Hanno detto che nel corso della giornata verranno smistati a Lecce e Squinzano. Sono posti non lontani da qui, non sarà difficile trovarli. Così cerco di

calmarli.

Al mio accompagnatore, e agli altri italiani che hanno fatto cerchio attorno a noi e pensano che questa gente, lacera e trascurata, sia la più povera del Kosovo, stento a spiegare che questi - ahimè! - sono al contrario la parte «privilegiata» della popolazione: una specie di élite.

Come devono vivere e in quale miseria quelli che non riescono a procurarsi neanche il pane, altro che due o tremila marchi o anche di più per pagarsi questo passaggio!

Riesco a capire nel corso della conversazione che questi tipi di «viaggio al termine della notte» si fanno in diverse tappe. È difficile persino dire quale sia la peggiore. Prima si deve arrivare alla frontiera albanese; poi bisogna raggiungere la costa, con qualche camion, un carro o addirittura a piedi; quindi si deve contrattare con i «pro-

## A Givone il «Palazzo al bosco»

FIRENZE Sergio Givone ha fatto centro col suo primo romanzo. «Favola delle cose ultime» (Einaudi) ha vinto la IX edizione del premio letterario «Palazzo al Bosco», scelto dalla giuria in una terna nella quale figuravano, Francesco Biamonte («Le parole e la notte») e Gianni Celati, con «Avventure in Africa». Non è stato assegnato il premio per l'inedito. A giudizio della giuria, dei circa 300 manoscritti presentati nessuno era all'altezza degli inediti premiati dalle scorse edizioni. La premiazione ufficiale (20 milioni di lire e una statuetta raffigurante il logo del Premio, realizzata da Simonetta Villorosi) si è conclusa con Mariano Rigillo che ha letto alcuni brani dell'opera premiata. «Favola delle cose ultime» non è solo un romanzo, è una sorta di «conte philosophique» che attinge alle vicende della vita. «Non è una vacanza - ha spiegato Givone - è la filosofia che si fa romanzo». È lo scrittore e il filosofo che si interroga sull'esistenza, sul male e sul bene, senza offrire delle risposte ma proponendo una serie di piste da seguire per cercare la verità, che muta secondo la prospettiva dalla quale si guarda. La storia muove da una cascina dell'alto vercellese col suo carico di mondie e di miti, dove Ranabota (che vuol dire girino) cerca chi gli possa risolvere l'enigma dell'esistenza. Sulla sua strada incontra un vagabondo folle, un ex calciatore, un prete, un agrimensore amico di Gadda. Ultima tappa è la Sarajevo che consuma la sua tragedia. La morte si presenta a Ranabota sotto la forma della «Mirauda», la regina delle bisce pronta a scattare per ingoiare il girino «in un brillo rosso fuoco, profondo nel punto d'attacco della lingua, vibrante, bifida, e zac. Il buio finale».

Renzo Cassigoli

Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

